

L'EUROPA SENZA POPOLO. Il paese reale vuole risposte

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Lo scontro elettorale per l'Europa è finito. Male, sul piano dei risultati e della partecipazione. Il paese reale, le condizioni di vita e di lavoro di milioni di persone si ripresentano con crudezza nella loro materialità. Il nodo da sciogliere è come si esce dalla crisi di sistema e si conquista il cambiamento radicale di cui c'è bisogno. Il voto europeo non ha determinato cambiamenti favorevoli al mondo del lavoro, al contrasto alla guerra e alle politiche di distruzione del pianeta.

L'Italia, con questa pericolosa destra al potere, vive una situazione di forte incertezza sul futuro. Le storiche distorsioni si sono accentuate: una nuova e diffusa povertà, i salari più bassi d'Europa, il lavoro povero e precario, le pensioni utilizzate come bancomat dal governo, la disoccupazione giovanile e femminile, l'evasione e l'elusione fiscale, l'arretramento dello stato sociale, la privatizzazione della sanità e della scuola pubblica, l'assenza di politiche industriali, la corruzione e la criminalità organizzata tolgono il futuro alle nuove generazioni.

Lo sfruttamento, le morti e le malattie per lavoro a causa di leggi che

vogliamo cancellare con lo strumento referendario e la contrattazione, per la responsabilità della politica e un padronato senza etica né morale: tutto questo mette alla prova una destra populista e liberista che vuole spaccare il paese con l'autonomia differenziata, snaturare l'assetto costituzionale e svuotare il Parlamento, disconoscere il ruolo del sindacato, della libera stampa e della magistratura, attribuendo, con il premierato, i poteri a un presidente del Consiglio eletto dal popolo.

E' una controriforma istituzionale, da sconfiggere costruendo un ampio fronte democratico in difesa della Costituzione.

L'Europa del futuro è una nebulosa, svuotata dai nazionalismi e dalle fallimentari politiche neoliberiste e di austerità; un'Europa delle lobby e dei poteri finanziari ed economici. Un'Europa bellicista, che investe in armamenti e privatizza i beni pubblici, lo stato sociale. Un'Europa priva di politica estera autonoma, senza ruolo nel disordine mondiale e nello scontro geopolitico e commerciale tra vecchie e nuove potenze.

Lasciamo ai politologi i giudizi sul risultato elettorale e sulle sue conseguenze, a partire dai nuovi equilibri a seguito dell'onda nera delle destre nazionaliste, negazioniste, populiste e razziste nei due

paesi trainanti, Germania e Francia, i cui leader hanno perso per le loro politiche antisociali e guerrafondaie.

Il dato preoccupante è il delinearsi di un'Unione europea burocratica, finanziaria, senza popolo. L'astensione al voto della metà degli elettori europei, compresi quelli italiani, evidenzia la disaffezione, la disillusione, la lontananza della parte meno abbiente e più povera della popolazione, ridisegna la rappresentanza politica di una minoranza e premia il potere delle lobby e gli interessi corporativi.

Siamo dentro a una profonda crisi dei sistemi democratici dell'Occidente. La riunione del G7 a Brindisi non farà che confermare la crisi del sistema, e un'assente lungimiranza di leader che ci stanno portando verso il baratro di una guerra mondiale.

La Cgil, con le sue rivendicazioni e i progetti sul futuro rimane un punto di riferimento del paese; continua sulla "Via Maestra" intrapresa con le mobilitazioni e gli scioperi, portando a compimento la raccolta di firme sui quattro quesiti referendari, con quasi 600mila firme ciascuno.

Lo scontro generale tra capitale e lavoro, padroni e lavoratori, poveri e ricchi, sfruttati e sfruttatori rimane aperto e attuale. ●

il corsivo



La chiusura decisa da Amadori della controllata Avi.Coop a Monteriggioni manda a casa 200 lavoratrici e lavoratori, di cui l'80% avventizio con contratti a tempo determinato, quindi senza accesso ad ammortizzatori sociali se non la disoccupazione agricola, che comunque non potrà essere riscossa prima del 2025. Già deciso da Fai Cisl, Flai Cgil e Uila Uil uno sciopero il 20 giugno (due ore in

tutto il gruppo Amadori), con presidio di lavoratrici e lavoratori senesi davanti alla sede di Cesena dell'azienda. "Amadori si vanta di avere una salda responsabilità sociale d'impresa, in assoluta incoerenza pratica scelte aziendali come quella di chiudere un sito produttivo e licenziare 200 lavoratrici e lavoratori - denunciano i sindacati - mentre il gruppo ha registrato nel 2022 un fatturato di oltre 1,7 miliardi, il 27,5% in più di ricavi, e utili netti per 67,5 milioni.

PICCOLA STORIA IGNOBILE

La riqualificazione del sito di Monteriggioni sarebbe stata quindi una scelta pienamente sostenibile economicamente ma soprattutto socialmente, coerente con le tanto decantate politiche aziendali di cui oggi si fa carta straccia. "Amadori, gente che ama" non è riferito alla tanto pubblicizzata responsabilità sociale, pare più rivolto all'amore per il profitto".

Riccardo Chiari



Cosa c'è dietro le **DIMISSIONI DEL GENERALE ISRAELIANO BENNY GANTZ?**

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

Indubbiamente le dimissioni dell'ex generale Benny Gantz dal gabinetto di guerra in una fase come questa della guerra contro Gaza obbligano gli osservatori internazionali a porsi diverse domande.

I tre punti illustrati da Gantz durante la sua tanto attesa conferenza stampa non vanno visti solo dal punto di vista politico, ma anche da quello giuridico e morale. Gantz ha dichiarato che il disaccordo tra lui e il primo ministro riguarda la sua visione e disponibilità a collaborare con gli Usa per arrivare all'accordo con il movimento di resistenza islamica Hamas.

Come si è notato, è da tempo che il primo ministro israeliano non solo non collabora con l'amministrazione americana, ma addirittura va in una direzione opposta al pensiero e alla politica americana. Un altro motivo della decisione di Gantz costituisce un capo d'accusa contro il primo ministro, perché afferma che lui impedisca l'avanzamento verso la vittoria in quanto mette sempre degli ostacoli per bloccare l'eventuale accordo con il movimento in merito alla liberazione degli ostaggi-prigionieri.

Le sue dichiarazioni possono avere riflessi non solo sull'opinione pubblica israeliana ma anche a livello internazionale, perché lo stesso governo israeliano ha sempre dichiarato che Hamas è il vero ostacolo per un eventuale accordo. Dicendo così, Gantz di fatto afferma che non importa a Netanyahu l'uccisione né dei cittadini palestinesi né di quelli israeliani: per lui l'importante è prolungare il periodo di guerra per evitare l'aula del tribunale.

Gantz non si è limitato a questo, ma ha anche lanciato un'idea che potrebbe trovare molti consensi all'interno delle forze politiche e l'opinione pubblica: ha chiesto di dare vita ad una commissione d'inchiesta per accertare la responsabilità di Netanyahu per quello che è accaduto il 7 ottobre, sapendo che un'eventuale commissione di questa natura porterebbe Netanyahu direttamente nell'aula del tribunale. Gantz ha anche usato toni e termini di disponibilità verso il ministro della Difesa, Yoaf Gallant del Likud, invitandolo ad abbandonare il governo così da provocarne la crisi.

È noto a tutti che Gantz non è un uomo di pace, ma è un ex generale, guerrafondaio come Netanyahu. Come quest'ultimo vorrebbe allargare il conflitto con il Libano e non è affatto d'accordo sulla nascita di uno Stato palestinese, come recita il tanto discusso accordo di Oslo.

Lo sviluppo di questa vicenda, che potrebbe vedere altri ministri seguire Gantz, dipende da diversi fattori. In primis una vera pressione americana sul primo ministro, in secondo luogo la mobilitazione delle piazze in Israele per arrivare all'accordo, infine il comportamento e le decisioni della Corte Penale Internazionale e della Corte di Giustizia dell'Onu in merito al cessate il fuoco e all'eventuale sanzione contro Netanyahu.

Qualche giorno fa si è tenuto un convegno in Qatar che ha visto la partecipazione di circa ottanta personalità palestinesi della diaspora e non solo, guidato dal dottor Azmi Bishara, un intellettuale, accademico e uomo politico palestinese nato a Nazaret nel 1956. Bishara era il leader dell'aggregazione nazionale democratica in Israele ed era un deputato nel Knesset israeliano. Ora è il direttore del Centro arabo di Ricerca e studi politici. Questo convegno aveva lo scopo di tracciare una linea guida per una nuova classe dirigente palestinese sotto l'ombrello dell'Olp (Organizzazione della Liberazione della Palestina), alternativa all'attuale classe dirigente.

Il 10 giugno scorso il Consiglio di Sicurezza ha approvato una risoluzione per il cessate il fuoco a Gaza, il ritiro dell'esercito israeliano e lo scambio dei prigionieri. La risoluzione ha avuto l'approvazione di 14 Stati, con la sola astensione della Russia. Informazioni non confermate indicano il benessere di Israele e Hamas al cosiddetto piano del presidente americano Joe Biden.

L'11 giugno in Giordania è partito l'incontro internazionale per garantire gli aiuti umanitari a Gaza sotto la guida del re giordano Abdullah, con la partecipazione del segretario generale delle Nazioni Unite, del presidente egiziano Al Sisi, di Antony Blinken e del presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen. Esperti ed economisti anche israeliani stimano i danni economici causati da questa folle guerra a circa 50 miliardi di dollari.

Il presunto piano Biden prevede la liberazione o lo scambio di prigionieri israeliani tenuti a Gaza e i detenuti palestinesi, tra cui qualche leader carismatico.

Tutta questa mobilitazione in campo israeliano, palestinese, arabo e internazionale ci conduce a pensare dell'esistenza di un piano operativo che permette a tutti i soggetti di uscire dall'angolo con il minor danno possibile: Biden va al voto a novembre, e così facendo cerca di recuperare il voto degli arabi e musulmani americani e dei giovani, Netanyahu può evitare il mandato di cattura internazionale, l'Egitto e la Giordania possono presentarsi ai loro concittadini senza paura.

La domanda gigantesca che non trova risposta è: ai palestinesi cosa succede? ●

DALLE AULE ALLE TENDE: gli studenti dalla parte della Palestina

UDU - UNIONE DEGLI UNIVERSITARI

Nell'ultimo mese e mezzo è emersa una nuova mobilitazione in tutto il mondo, che ha denunciato con forza le complicità del sistema accademico con l'apartheid ed il genocidio del popolo palestinese perpetrati da Israele. Dalla rinomata Hind's Hall (in onore di Hind Rajab, bambina palestinese di sei anni uccisa dall'esercito israeliano nella Striscia di Gaza il 24 gennaio) della Columbia University a Barcellona, passando per i nostri atenei, gli studenti montano le tende per la Palestina.

Il movimento delle "acampadas" ha portato delle rivendicazioni semplici a partire dal cuore dell'impero, negli atenei foraggiati dall'esercito statunitense e che hanno esportato il sistema di ricerca "dual-use" (ovvero che combina finalità belliche della ricerca alle finalità civili) in tutto il mondo: interruzione degli accordi con atenei e enti di ricerca israeliani, condanna esplicita del genocidio, impegno attivo dell'università a sostegno del popolo palestinese. Infatti è stato dimostrato come la collaborazione strutturale del comparto dell'università e della ricerca con gli eserciti e l'industria militare, a causa delle politiche di disinvestimento pubbliche, sia diventata sempre più rilevante nei bilanci degli atenei e nelle collaborazioni scientifiche.

Questa collaborazione, però, ha assunto sempre più la forma di una "monocultura militare" che taglia le gambe a progetti di ricerca di prospettive differenti, che cela nelle omissioni dei testi completi degli accordi le vere finalità dei progetti, che non permette una contestazione vera e propria delle politiche di affiliazione alla filiera militare.

Alla lotta in piazza si accompagna la richiesta di prese di posizione ufficiali: l'Udu Firenze dall'acampada ha chiesto "una presa di posizione chiara e pubblica alla nostra Università per il cessate il fuoco in Palestina e di condanna esplicita del genocidio che il regime israeliano sta perpetrando contro il popolo palestinese. Abbiamo richiesto la revisione degli accordi con le aziende belliche, la rescissione degli accordi con le università israeliane e l'istituzione di una commissione incaricata di valutare e deliberare sugli accordi con atenei o enti terzi coinvolti a qualsiasi titolo in attività violanti i diritti umani e le norme di diritto internazionale".

Tutto ciò si è legato alla battaglia pluridecennale che il movimento studentesco porta avanti nel denunciare la connivenza degli atenei italiani con le azioni di espulsione e requisizione delle terre del popolo palestinese, connivenza che passa anche dai progetti di ricerca sulle



risorse idriche e sulla terra con diversi atenei israeliani riproposti dall'ultimo bando di partenariato scientifico tecnologico a firma Maeci-Mur, denunciato da oltre 2.800 personalità dell'accademia.

Le riflessioni sono condivise anche da Udu Venezia: "Le nostre richieste sono chiare: vogliamo poter studiare in atenei che rappresentino i valori degli studenti che li vivono ogni giorno. Serve più trasparenza nei rapporti che intercorrono tra luoghi del sapere e aziende, come è fondamentale che la ricerca smetta di essere asservita alle imprese finanziatrici di guerre. Eppure Iuav non ha ancora dato risposte soddisfacenti e nemmeno Ca' Foscari, dove la rettrice peraltro fa parte del comitato scientifico di Med-Or, da cui non si vuole dimettere".

L'ultima acampada organizzata in ordine cronologico, quella di Forlì, ha scritto nel suo comunicato: "È stato dichiarato, da alcuni dei docenti presenti in aula, il pieno sostegno a mantenere gli accordi fra il nostro ateneo e le università israeliane. Le stesse università che sono da sempre controllate e complici del regime di apartheid israeliano, all'interno delle quali moltissimi studenti palestinesi vengono arrestati ogni anno con accuse infondate, e dove i comitati di rappresentanza politicizzati vengono definiti come organizzazioni illegali, i cui partecipanti vengono incarcerati senza accuse formali e processi".

La prima vittoria è arrivata dall'Università di Palermo, là dove era nato, nel 1989, il movimento della Pantera. Il Senato Accademico ha votato una mozione che interrompe tutti gli accordi di collaborazione e mobilità. Una vittoria che non è passata inosservata, e che ha scatenato le ire della ministra dell'Università Bernini. ●

PACE E GUERRA

PANETTA: la prima non è buona

ALFONSO GIANNI

Sono ormai davvero lontani i tempi nei quali le “Considerazioni finali” del Governatore della Banca d’Italia costituivano in sé un avvenimento di prima grandezza, capace di influenzare il dibattito economico e politico nel nostro paese, e forse non solo. Via via la rilevanza della Relazione annuale è venuta scemando, e ciò non va messo in relazione tanto all’autorevolezza dei singoli governatori – anche se un certo peso le va attribuito – quanto alla sempre più preponderante importanza delle linee che vengono assunte dalla Bce e all’effetto di sovradeterminazione che esse hanno sugli indirizzi delle banche centrali.

Certamente le prime Considerazioni finali pronunciate dal nuovo Governatore di Bankitalia, Fabio Panetta, non sfuggono a questa tendenza, anzi la rimarcano. Infatti non hanno destato particolare attenzione. Se proprio si vuole, si possono trovare delle attenuanti: Panetta era stato tra i papabili a ricoprire la carica di ministro dell’Economia, quindi con un rapporto tutt’altro che conflittuale con la presidente del Consiglio, che lui ha evidentemente deciso di non inasprire malgrado la scelta sia caduta su altri, cioè su Giorgetti.

Inoltre l’assemblea di Bankitalia si teneva a pochi giorni dall’importante scadenza elettorale europea, il che imponeva ancora maggiore prudenza. Ma certo, in questo modo, i motivi di interesse per le Considerazioni finali scemano non poco. La loro struttura è quasi perfettamente bipartita: una metà dedicata al quadro internazionale e soprattutto europeo, e nell’altra metà lo sguardo si rivolge all’Italia.

La prima parte risulta perfettamente in linea con quanto Cristine Lagarde ha detto alcuni giorni dopo in una chilometrica intervista rilasciata a diversi quotidiani europei e pubblicata l’11 giugno su Il Sole 24 Ore. In essa la presidente della Bce ribadisce con ostinazione – anzi la definisce “la mia ossessione” – la necessità di porre avanti a tutto il raggiungimento dell’obiettivo di fare scendere l’inflazione al 2%.

Poiché qualche segnale di una ripresa inflazionistica è già in atto, Lagarde punta l’indice sull’incremento dei salari – ovviamente non è tanto il nostro paese a cui si riferisce – e sulla necessità di un loro controllo. Quindi ne trae la conclusione che non è possibile aspettarsi un comportamento lineare sulla diminuzione dei tassi. Chi ne predicava addirittura sei in un anno deve toglierselo dalla testa. Al massimo ce ne sarà un secondo, ma non è

affatto detto.

Del resto Lagarde ribadisce la bontà delle proprie scelte, evitando di prospettare con chiarezza le linee guida della Bce (la famosa forward guidance), e precisa che l’abbassamento dei tassi di interesse non significa abbandonare “una intonazione restrittiva”. Insomma, se ci sono colombe, queste volano molto basso. Del resto siamo in guerra. Una spesa espansiva può riguardare solo il campo militare.

Non troverete nelle prime quindici pagine della relazione di Panetta cose che si discostino seppure di poco da questo impianto. Certamente si ripetono le cose già dette – specialmente, ma con maggiore energia, da Draghi – e cioè che è necessario avere un bilancio comune per sostenere le spese per beni comuni pubblici, che va completata

l’unione bancaria, che va costruito un “unico mercato dei capitali europeo”. Ma il tutto pare detto più per onore di firma che per reale determinazione.

La parte dedicata all’Italia è ancora più evanescente. Non può tacere su dati come quello ben triste dei salari – e la colpa sarebbe sempre della bassa produttività del lavoro – per cui “i redditi orari dei lavoratori dipendenti sono oggi inferiori di un quarto a quelli di Francia e Germania” e quindi “il reddito reale delle famiglie è fermo al 2000”. Ma da qui non se ne trae alcuna conclusione che possa essere d’aiuto per invertire la linea di politica economica,

dal momento che, specie nell’imminenza del restauro del Patto di stabilità, tornano le sponde strette dell’austerità.

L’analisi dell’occupazione è solo sfiorata, poiché non si distingue tra le varie fasce di età e nulla si dice della piaga del precariato che affligge i giovani, o del part-time forzato che pesa sulle donne. Il problema della povertà non compare neppure nella Relazione, benché gli stessi uffici studi di Bankitalia abbiano recentemente richiamato l’attenzione sulla crescita della povertà assoluta, che sta per superare la doppia cifra in termini percentuali.

Conseguentemente non si fa alcun cenno alle misure per affrontare questo crescente dramma sociale. Il calo demografico è visto come un problema, ma il richiamo alla necessità di incrementare l’immigrazione, anziché di ostacolarla con ogni barbaro mezzo, non si esprime con la forza adeguata. E così, inanellando cose più che note e schivando la necessità di misurarsi sulle necessarie possibili soluzioni, il nuovo Governatore si avvia alle conclusioni delle sue Considerazioni rifugiandosi nell’artificio dialettico del “non riesco a credere che un Paese come il nostro... non possa oggi superare difficoltà... su cui tutti concordiamo”. Ovvero: io speriamo che me la cavo. ●



Servono politiche e strumenti efficaci per **FERMARE LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE**

MAX RAVANETTI

Filctem Cgil Parma

Tra tutte le emergenze sociali che oggi siamo costretti a vivere e leggere, spicca quella delle molestie e violenze di genere. Personalmente le affronto quotidianamente e trovo lo Stato, e la legislazione, molto carenti sul tema. Vigono la retorica, gli slogan, l'associazionismo che non affonda, i centri antiviolenza e le forze dell'ordine, senza strumenti legislativi efficaci. Soprattutto i servizi sociali, che vengono da tempo decimati nel personale, si trovano senza strumenti adeguati.

Ma poi concretamente cosa accade? Spesso leggiamo, nei casi di femminicidio: "Aveva denunciato più volte". E affrontando il tema, mi sono imbattuto in tanti casi di donne che dopo aver denunciato si trovano abbandonate a sé stesse. Qual è l'utilità del "codice rosso" o delle associazioni maschili e femminili che dicono di occuparsi della violenza di genere? Se alle denunce non segue un percorso puntuale di aiuto nei confronti della vittima (ma anche dei violenti), non consigli paterni ma strumenti reali che lei possa usare, allora a che serve?

A cosa serve una denuncia, se lui continua a poter accedere alla vita della donna? Non fa che acuire il problema. Il violento diventa ancora più violento, addirittura penserà che lei abbia tradito la regola dell'omertà che vige in questi casi. "Mi stai rovinando la vita", dicono spesso i maschi tra insulti e minacce, quando va bene, e quando va peggio la picchiano o, peggio ancora, la uccidono.

Per questo il "codice rosso" mi sembra mera propaganda sulla pelle delle donne che spesso si trovano ad affrontare la violenza secondaria. Ad oggi ci sono donne che vivono dei veri e propri incubi pur avendo denunciato, ma di questo problema immediato nessuno si occupa. La prossima volta che una donna morirà ammazzata dopo aver denunciato molte volte, cosa che accade troppo spesso, chiediamoci perché. Non è colpa della vittima ma è l'inefficacia dello Stato che provoca quella morte.

Potrei portare esempi di chi ha denunciato e, viste le leggi poco puntuali o che diano strumenti di intervento, il consiglio facile facile che hanno dato le istituzioni è... cambiare casa. Le istituzioni quindi ti consigliano di andartene. Ma che accade se non fai in tempo a procurarti, tu da sola, un altro luogo di abitazione? Sarebbe questa la magnifica efficienza del "codice rosso"?

Ribadisco l'inutilità di provvedimenti di facciata, inefficaci e intrisi di paternalismo, che i governi redigono e approvano senza aver consultato chi di donne vittime di violenza di genere si occupa davvero. A che serve la denuncia, se l'unica cosa che si può fare è consigliare



alla vittima di scappare via? E perché non vengono dati strumenti di collegamento tra le forze dell'ordine e i centri antiviolenza, ma piuttosto si tagliano fondi e formazione? L'associazionismo su questo è paternalista tanto quanto uno Stato: ne segue proprio le orme. Mentre amministrazioni e Stato tagliano risorse a chi da sempre si occupa di salvare la vita delle donne per davvero, e le associazioni continuano a specchiarsi con quintali di retorica, centinaia di donne vengono insultate, minacciate e picchiate dopo aver denunciato più volte.

Il femminicidio è la conseguenza tragica: uccise per negligenza dello Stato. Senza aver detto prima che spesso molti maschi mettono in mezzo i figli per vendicarsi della ex e lì tutto diventa anche peggio, se esiste un peggio.

Il tema è spinoso ed endemico nella nostra società. Le forme di violenza sulle donne prendono pieghe subdole e aspetti psicologicamente sfiancanti: esistono infatti altre forme di violenza conseguenti. Il 37% delle italiane non ha un conto corrente, e il "reddito di libertà", istituito nel 2020 per le vittime di violenza, è passato da un fondo di 3 milioni di euro a 1,8 milioni, in un Paese in cui una delle forme di violenza insieme a quella verbale e fisica è quella economica: ecco perché gli interventi devono essere multidimensionali. ●



Numero 12/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

DECRETO SICUREZZA: sorvegliare e punire

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Abbiamo già detto, anche nella recente audizione alla Camera chiedendone il ritiro, quanto lo schema di disegno di legge 1660 in tema di sicurezza pubblica sia un condensato di propaganda e populismo istituzionale, diretto solo a dare risposte emergenziali di ordine pubblico, che non affronta il tema della sicurezza come questione sociale a cui vanno date risposte di carattere politico.

Nel disegno di legge anche la questione carcere viene affrontata con una impostazione esclusivamente giustizialista: aumento delle fattispecie di reato, inasprimento delle pene, anche di quelle già previste dal codice. Niente di nuovo, ne avevamo avuto un chiaro anticipo con i decreti Caivano, Cutro, Rave. Si perseguono e si criminalizzano tutti quei comportamenti che nascono e si determinano in ambienti di povertà, di disagio, di marginalità e di degrado sociale, che avrebbero bisogno di una più forte presenza dei servizi sociali e di una rete di sostegno.

In tema di esecuzione penale è rilevante la previsione del carcere nei confronti di donne incinte o madri di figli minori di tre anni, con l'eliminazione dell'obbligo di rinvio dell'esecuzione della pena. Una norma questa che non avrà alcun effetto di deterrenza ma che contribuirà all'affollamento delle carceri e alla presenza di minori all'interno degli istituti, ispirata a colpire soprattutto alcune etnie. Non per niente già si è levato il plauso perché finalmente vengono colpite le donne rom, "borseggiatrici che si fanno mettere incinta solo per non andare in carcere e continuare nelle loro attività".

Ma c'è di più: si vuole perseguire ogni manifestazione del dissenso. Si aggravano le pene per chi imbratta beni in uso alle forze di polizia o ad altri soggetti pubblici, e si introduce il reato di rivolta in carcere, peraltro già esistente. Non si perseguono, com'è ovvio, gli atti di violenza, ma qualsiasi forma di protesta, perfino la resistenza passiva, rendendo quindi impossibile qualsiasi forma pacifica di dissenso. Un detenuto che batte le sbarre per

richiamare l'attenzione rischia fino a ulteriori 8 anni di carcere: può essere in carcere per un reato bagatellare, addirittura essere in attesa di giudizio, e vedersi comminati anni di pena perché ha protestato pacificamente per le condizioni della cella in cui è recluso, perché gli viene negata una telefonata, o una visita a un congiunto.

In questo contesto riteniamo gravissima l'autorizzazione alla detenzione di una seconda arma senza licenza per gli operatori di polizia; suona come un riconoscimento a un esercizio della sicurezza quasi in forma privata, non compatibile con il nostro ordinamento costituzionale. E ulteriore preoccupazione desta l'istituzione, prevista con il decreto Nordio del 14 maggio scorso, dei cosiddetti Gio, i Gruppi di intervento operativo, soprattutto se letta insieme all'istituzione del reato di rivolta carceraria, di resistenza passiva: reparti speciali per sedare le "rivolte" nelle carceri.

La domanda è d'obbligo: è davvero necessario istituire un corpo specializzato per reprimere reati di nuova invenzione, proteste che potrebbero non aver luogo se le condizioni di vita in carcere non fossero inumane, degradanti, se le pene rispondessero al dettato costituzionale? E' di questo che ha bisogno il personale, o non avrebbe invece bisogno di dotazioni organiche adeguate e di formazione professionale? Ancora una volta il mantra è soltanto repressione.

Così si esprime al riguardo, per fare un esempio, la Camera penale di Roma: "Il nuovo decreto sottrae risorse alla polizia penitenziaria, già numericamente del tutto inadeguata, per istituire nuovi corpi speciali per la repressione delle rivolte e per i quali prevede una formazione di soli tre mesi. Mentre davanti agli occhi scorrono le immagini terrificanti di Santa Maria Capua Vetere, di Reggio Emilia e dell'istituto minorile Beccaria di Milano, riteniamo che appaia indispensabile adottare strumenti che garantiscano l'assoluta trasparenza dell'operato delle forze dell'ordine, soprattutto all'interno degli istituti di pena troppo spesso percepiti come luoghi di buio impenetrabile".

È del tutto evidente quanto interessi solo e soltanto il "pugno duro". A fronte di un sovraffollamento che sfiora le condizioni che nel 2013 portarono la Corte europea dei diritti dell'uomo a condannare l'Italia per violazione dei diritti umani, invece di intervenire con misure deflative, immediatamente realizzabili, si introducono misure che non avranno altro effetto che quello di aumentare ancora di più la popolazione carceraria. L'unica logica che guida le scelte del governo sul carcere è sempre e solo buttare le chiavi. Sorvegliare e punire. Non a caso la presidente del Consiglio vuole togliere, in linea con il perverso disegno di revisione della Costituzione che sta perseguendo il governo, la finalità rieducativa dall'articolo 27.

Dobbiamo assolutamente reagire a tutto questo. ●



LA SCUOLA È FINITA, e non solo l'anno scolastico

RAFFAELE MIGLIETTA

Filc Cgil nazionale

La scuola è finita, nel senso che è terminato un altro anno scolastico, ma anche la scuola pubblica nazionale, così come l'abbiamo conosciuta, rischia di scomparire o comunque di essere fortemente compromessa, se viene portato a compimento il disegno regressivo che questo governo intende riservare al sistema scolastico in particolare, e al Paese più in generale. I motivi sono diversi.

Un primo motivo riguarda il personale della scuola che sempre più è chiamato a farsi carico di ogni tipo di compito e responsabilità nei confronti di alunni e alunne che né la famiglia, né la società, né la politica sono in grado di affrontare e risolvere: dai problemi dell'alimentazione alla legalità, all'affettività, alla parità di genere, al razzismo, al bullismo e chi più ne ha più ne metta. Senonché ci si dimentica di come viene trattato il personale della scuola, a partire dai docenti, non solo sempre più limitati e compressi nelle loro funzioni (oltre che sempre più vittime di aggressioni e violenze), ma anche sempre più impossibilitati a esprimere liberamente il proprio pensiero - nonostante la Costituzione tuteli la libertà di insegnamento e di espressione - perché soggetti a quel codice di comportamento dei lavoratori pubblici che impedisce "qualsiasi intervento o commento che possa nuocere al prestigio, al decoro o all'immagine dell'amministrazione di appartenenza o della pubblica amministrazione in generale" (Dpr 81/2023). Per cui se un docente esprime - ad esempio via social - una critica rispetto alle politiche scolastiche del ministro di turno, è passibile di un procedimento disciplinare, come purtroppo sta già accadendo, con casi eclatanti di cui anche la stampa nazionale si è occupata.

A fronte di ciò, e veniamo al secondo motivo, il personale della scuola non solo non gode di alcun trattamento retributivo privilegiato, anzi è destinatario degli stipendi più bassi di tutta la pubblica amministrazione, oltre che rispetto agli omologhi europei. A ciò si aggiunga il fatto che i contratti di lavoro del comparto vengono rinnovati con estremo ritardo, per cui il Ccnl 2019-21 è stato sottoscritto solamente a gennaio 2024 (sic!). Questo perché sistematicamente i vari governi di turno tardano a stanziare in legge di bilancio le risorse necessarie per finanziare i contratti dei lavoratori pubblici, poiché ben altre sono le priorità e le categorie da accontentare (il numero di sanatorie e condoni realizzati sta lì a dimostrarlo).

Con il governo attuale la situazione, se è possibile, è anche peggiorata, nonostante le tante dichiarazioni a favore dell'importanza dell'istruzione: non solo non è stata ancora avviata la trattativa per il rinnovo del Ccnl 2022-24 pur essendo ormai già al termine del triennio,



manca addirittura l'atto di indirizzo del ministero dell'Istruzione, e soprattutto mancano le risorse. Infatti il governo con l'ultima legge di bilancio ha stanziato risorse che consentono un incremento dei salari solo del 5,78% a fronte di un'inflazione nel triennio 2022-24 che è del 16,5%. Come si può pensare di sostenere e valorizzare il sistema scolastico nazionale impoverendo ulteriormente il personale docente, ausiliario, tecnico e amministrativo che, nonostante le difficoltà, ogni giorno e ogni anno scolastico si fa carico di portare avanti un compito e una funzione qual è l'istruzione delle nuove generazioni, indispensabile per il futuro del Paese?

Infatti, e veniamo all'ultimo motivo, l'impressione è che l'intenzione di questo governo sia proprio quella di smantellare la scuola pubblica nazionale. Apprendiamo proprio in questi giorni dell'approvazione di un disegno di legge che attribuisce una delega in bianco al ministero dell'Istruzione per "semplificare" (leggasi: ridimensionare) le funzioni e le competenze degli organi collegiali di scuola a livello territoriale e nazionale.

Si tratta di quel sistema, nato negli anni '70, che ha consentito fino ad oggi, seppur con difficoltà crescenti, la gestione democratica e collegiale della scuola, con la partecipazione attiva di tutte le sue componenti (docenti, Ata, dirigenti, genitori, studenti). Se così fosse, anche la scuola pubblica subirebbe le sorti di quel progetto più complessivo di segno autoritario e antidemocratico con cui questo governo vuole riscrivere la Costituzione: dall'autonomia differenziata, per disarticolare il Paese in tante regioni separate, al "premeriato" per rafforzare il potere del capo del governo a scapito del Parlamento. Tutti interventi con obiettivi tanto evidenti quanto inaccettabili, perché contrari ai principi e ai valori costituzionali. ●

RIDURRE L'ORARIO DI LAVORO A PARITÀ DI STIPENDIO è possibile

FRANCESCA BAGNULO

Segreteria Fisac Cgil Milano

In Europa si discute da anni di riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione. Discussione divenuta più urgente con l'innovazione tecnologica, che consente alle imprese di remunerare in misura maggiore le ore lavorate. Il profitto si distribuisce liberando tempo e aumentando l'occupazione.

La Cgil e anche la politica hanno spinto per promuovere una legislazione che vada in tal senso. Il rinnovo del Ccnl dei bancari si inserisce in questo contesto e anticipa qualsiasi legge che, speriamo, arrivi per lavoratrici e lavoratori anche di altri settori. Si tratta di una riduzione "effettiva" dell'orario settimanale di lavoro di mezz'ora, a partire dal primo luglio prossimo, che applicata il venerdì pomeriggio, come fatto nel gruppo Unicredit, mette d'accordo tutti.

Non si tratta di un risultato scontato. Il nuovo articolo del contratto collettivo nazionale di settore lascia, difatti, facoltà alle aziende di declinare la riduzione della mezz'ora, e non attribuisce obblighi di negoziazione con il sindacato. Le opzioni di distribuzione della riduzione nella settimana sono: sei minuti al giorno, due quarti d'ora o la mezz'ora in unica soluzione. Sebbene quindi

nel gruppo Unicredit non si sia sottoscritto un accordo, nei mesi scorsi le organizzazioni sindacali, la Fisac per prima, hanno fatto intendere che fosse necessaria una soluzione sensata e condivisa, escludendo qualsiasi ragionamento su un recupero della mezz'ora in banca delle ore e l'ipotesi di ripartizione in più giornate.

La risposta positiva è arrivata nella giornata del 29 maggio attraverso un incontro, nel quale sono stati illustrati anche i nuovi orari previsti per gli sportelli aperti al pubblico. La Fisac del gruppo Unicredit è soddisfatta del risultato. In categoria diciamo che questo rinnovo contrattuale ha un cuore rosso, il cuore della Cgil. La riduzione è un pezzo di questo cuore. ●



cgil.it/referendum



LA VERTENZIALITÀ INDIVIDUALE come strumento di tutela dei lavoratori precari

FRANCESCO ELIA

Segreteria Nidil Cgil Milano

L'ufficio vertenze Nidil Cgil Milano nasce negli ultimi mesi del 2019, qualche tempo dopo l'elezione dell'attuale segreteria. Le motivazioni che ci hanno indotto a progettarne la creazione risiedono nelle caratteristiche peculiari dei lavoratori che fanno riferimento alla categoria: somministrati, sportivi, lavoratori autonomi, stagisti. Dalla consapevolezza che senza un tipo di intervento di questo tipo sarebbe stato molto difficile riuscire a raggiungere tutte quelle figure contrattuali che si trovano sparpagliate sul territorio, e senza un legame che le tiene uniti.

Per quanto riguarda il contratto di somministrazione, caratteristiche tipiche di questa forma di lavoro sono la forte dispersione dei lavoratori e la grande ricattabilità degli stessi. Queste condizioni fanno sì che riuscire a raggiungere queste persone diventi molto complicato, data la difficoltà a svolgere assemblee direttamente presso le aziende utilizzatrici (non i veri datori di lavoro).

Da queste considerazioni nasce la necessità della vertenzialità individuale come grimaldello per scardinare una barriera che altrimenti sarebbe molto difficile da scalfire. La possibilità di utilizzare tali azioni è necessaria a conquistare l'effettiva parificazione tra condizioni dei lavoratori somministrati e quella degli assunti direttamente dalle aziende utilizzatrici, cosa prevista nel nostro Ccnl di riferimento e dalla legge. Un fatto che però, nella pratica, non trova reale applicazione da parte delle agenzie per il lavoro, nella loro quasi totalità. Un altro elemento discriminatorio tipico per le persone che sono impiegate in questa forma contrattuale è quello di non essere correttamente inquadrato rispetto al lavoro effettivamente svolto. Inoltre, nella generalità dei casi, le aziende utilizzatrici si dimenticano di segnalare alle agenzie la presenza di accordi di secondo livello, con la conseguenza di escludere i somministrati da premi e similia.

Nel trattare le questioni relative al mondo dei lavoratori autonomi, il primo tema da analizzare, e che si rileva nella maggioranza delle nostre consulenze, è la valutazione se ci si trova di fronte una falsa partita Iva o invece un lavoratore genuinamente autonomo. Nella maggioranza dei casi, quando trattiamo questioni relative alla valu-

tazione della correttezza del rapporto, la nostra risposta finale è rivendicare la natura subordinata del rapporto, cosa che porta quasi sempre al raggiungimento di un risultato positivo.

Per quanto riguarda le posizioni di quei lavoratori autonomi che sono realmente tali, la nostra forma di assistenza si è indirizzata soprattutto nel tutelarli di fronte ai mancati pagamenti e al mancato rispetto dei contratti individuali sottoscritti. Attività che raramente è stata svolta nelle sedi Cgil, e che forse ha caratterizzato maggiormente la nostra azione rispetto ai fini innovativi che dovrebbero caratterizzare la categoria. Esito per nulla scontato è il fatto che quasi nella totalità dei casi trattati si è riusciti a raggiungere un risultato positivo.

Ci siamo trovati anche a dover gestire i casi dei lavoratori domestici inquadrati come autonomi. Si tratta di un fenomeno in rapida crescita e al quale abbiamo provato, nel nostro piccolo, a porre un argine, visto che appare piuttosto facile capire come la forma contrattuale in questione non possa essere considerata quella tipica per i domestici.

Per i lavoratori autonomi occasionali e stagisti valgono le stesse considerazioni già fatte per le partite Iva: il nostro intervento è stato indirizzato

sostanzialmente nel colpire le forme di lavoro subordinato mascherato e nella tutela per i mancati pagamenti. Queste forme contrattuali sicuramente sono tra quelle dove più frequentemente si possono riscontrare abusi e violazioni nel nostro territorio di riferimento. Questa condizione viene vissuta in particolare dai giovani, ne caratterizza l'ingresso nel modo del lavoro e in parte ne potrebbe influenzare il futuro, quindi, particolare attenzione bisogna porre nell'assistenza e nell'impegno al raggiungimento di risultati concreti.

Nel corso di questi anni abbiamo anche incrociato figure professionali che ad oggi non erano mai venute a contatto con il sindacato, quindi non solo rider ma anche gli shopper, coloro che anziché portare il cibo si occupano di fare e consegnare la spesa a domicilio. Una vertenza che per peculiarità e novità ha assunto rilevanza nazionale.

Queste sono solo alcune delle azioni messe in campo, e sarà interessante capire come la pressione vertenziale, in una situazione impari dal punto delle risorse, possa produrre risultati positivi per i lavoratori che cerchiamo di tutelare. ●



A 35 ANNI DALL'ASSASSINIO DI JERRY MASLO, basta con la Bossi-Fini, pieni diritti per i migranti

MARIAPIA MAZZASETTE

Segretaria generale Flai Cgil Verona

“**P**ensavo di trovare in Italia uno spazio di vita, una ventata di civiltà, un'accoglienza che mi permettesse di vivere in pace e di coltivare il sogno di un domani senza barriere né pregiudizi. Invece sono deluso. Avere la pelle nera in questo paese è un limite alla convivenza civile. Il razzismo c'è anche qui: è fatto di prepotenze, di soprusi, di violenze quotidiane con chi non chiede altro che solidarietà e rispetto. Noi del terzo mondo stiamo contribuendo allo sviluppo del vostro paese, ma sembra che ciò non abbia alcun peso. Prima o poi qualcuno di noi verrà ammazzato ed allora ci si accorgerà che esistiamo”. Sono parole di Jerry Essan Masslo, rifugiato sudafricano di 29 anni, pronunciate in un'intervista poco tempo prima di essere ucciso nelle campagne di Villa Literno il 25 agosto 1989 da quattro giovani che volevano rapinare i braccianti africani della loro paga.

Per ricordare Jerry Masslo, Flai Cgil ha istituito un premio, giunto alla VI^a edizione, aperto a scuole di ogni ordine e grado, a studenti universitari, laureandi e laureati, a scrittori, fotografi, blogger e video-documentaristi. Il tema dell'iniziativa di quest'anno è stato: “La fuga ad ostacoli da condizioni di vita indecenti, le ingiustizie ai confini europei e il riscatto dell'integrazione umana e sociale”.

Il 31 maggio scorso sono stati premiati gli alunni dell'Istituto comprensivo Lucilio di Sessa Aurunca (Caserta) per la realizzazione di un video sulla vicenda di Jerry Masslo; due giovani laureate, Alice D'Abramo ed Ermelinda Dalla Corte, che nelle proprie tesi hanno trattato i temi della salute dei migranti e del caporalato, e un giovane blogger africano, Matar Coura Gueye, per la lettera ad un amico in cui parla dell'Italia vista da un migrante nero.

La premiazione dei vincitori è avvenuta al termine di una tre giorni di incontri e riflessioni svolti tra Villa Literno, Caserta e Sessa Aurunca. Incontri che sono stati occasione di conoscenza e confronto di un territorio difficile con una forte presenza di persone immigrate, soprattutto africane.

La morte di Masslo nel 1989 sollevò un'ondata di indignazione in tutta Italia, che sfociò nel successivo mese di ottobre in una grande manifestazione nazionale

contro il razzismo. Pochi mesi dopo fu varata la legge di riforma del diritto d'asilo.

Dopo oltre trent'anni da quella vicenda, l'immigrazione nel nostro Paese continua ad essere considerata esclusivamente un problema emergenziale e securitario, regolata da norme, emanate negli ultimi vent'anni, contenute all'interno di “pacchetti sicurezza”. Anziché cercare di regolamentare e orientare un fenomeno strutturale, si è cercato di bloccarlo e impedirlo, fino ad arrivare negli ultimi tempi alla cosiddetta esternalizzazione delle frontiere. In nome della lotta all'immigrazione irregolare, si è reso di fatto quasi impossibile entrare regolarmente in Italia.

C'è una grande ipocrisia nel modo in cui trattiamo il tema dell'immigrazione. Viene rappresentata come un'invasione di individui dediti al crimine e destinati a stravolgere la nostra cultura, ma agricoltura, edilizia, logistica e settore turistico-alberghiero senza i lavoratori migranti non potrebbero funzionare. I migranti irregolari rappresentano una risorsa preziosa soprattutto per chi cerca manodopera a bassissimo costo, disposta a lavorare duramente in cambio di un posto letto e di una paga misera, alimentando così sfruttamento e caporalato, presenti ormai in tutto il territorio nazionale.

Il declino demografico che caratterizza il nostro continente e l'Italia in particolare imporrebbero un diverso approccio per affrontare la richiesta di chi cerca di raggiungere l'Europa, sia che fugga da guerre e carestie, sia che sia in cerca di una prospettiva di vita migliore.

Flai Cgil chiede la cancellazione della legge Bossi-Fini. Servono canali di ingresso regolari, ormai richiesti anche dalle organizzazioni di rappresentanza delle imprese, che fanno sempre più fatica a trovare la manodopera necessaria. Serve soprattutto una normativa che consideri chi vuole entrare in Italia una persona con necessità e diritti inviolabili, utile alla società e allo sviluppo del nostro Paese. ●



MANTOVA, la festa nazionale di LiberEtà

ANGIOLETTA LA MONICA

Lega Spi Cgil Mortara - Assemblea generale Spi e Cgil

La festa nazionale è stata una due giorni di incontri e confronti fra gli attivisti di tutta Italia, che ogni giorno promuovono e diffondono il mensile LiberEtà. Quest'anno si festeggiava la ventisettesima edizione. Due giornate intense e piene di iniziative, che hanno coinvolto e divertito i convenuti. L'iniziativa si è svolta al Teatro Sociale di Mantova, ha visto la partecipazione di moltissimi attivisti e sono stati premiati i partecipanti al premio letterario LiberEtà, che vedeva tre finalisti in gara.

Le due finaliste, Patrizia Martini, con "Don't forget", e Gabriella Zucchelli, con "Frammenti di storia", hanno presentato due racconti molto coinvolgenti. Ma, come in ogni gara, il vincitore è stato solo uno, Lorenzo Chiabrera, con il racconto "La seconda vita di Astolfo Barchiera", che racconta con dovizia di particolari l'odissea vissuta da un giornalista per ottenere il trattamento di fine servizio, e gli intrecci con altri eventi della sua vita, che mettono in evidenza il passaggio esistenziale che porta verso il pensionamento.

Nella stessa giornata è stato proclamato vincitore, per il premio Guido Rossa, istituito cinque anni fa, che assegna un riconoscimento letterario a racconti di storie vissute negli anni sessanta e settanta, Mauro Benedetti con il racconto "La vite tagliata", che tratta la storia di un ragazzo che dalla campagna pistoiese va a lavorare in fabbrica e partecipa alle lotte per i diritti dei lavoratori. Il premio è stato ritirato dalla figlia poiché l'autore è venuto a mancare poco tempo fa.

La giornata è stata poi allietata dalla esibizione di artisti di varie discipline, Neri Marcorè, attore, Antonia Fama attrice brillante e Sandro Cappai, comico, insieme alla gradevolissima presenza sul palco di Tania Scacchetti, segretaria generale dello Spi.

Il secondo giorno è stato tutto dedicato ai temi politici nazionali ed europei. La tavola rotonda ha visto discutere Pierluigi Bersani, Ivan Pedretti e Tania Scacchetti su tutti i problemi presenti in questa fase politica, come le prospettive di cambiamento della Costituzione e l'autonomia differenziata. Naturalmente da parte di tutti c'è stata la sollecitazione ad andare a votare per dare forza all'Europa che vogliamo.

Il titolo che è stato dato all'evento, "Pensiamoci europei", è molto significativo: è un invito alle nuove generazioni, che forse danno per scontata l'istituzione europea, ma che per quelli come me, cresciuti nel mito dell'Europa unita, con la speranza di costruirla prima, poi nella gioia di diventare europei, è la normalità. Mi è tornata in mente l'emozione che provai nel 2006 quando in fila all'aeroporto di Linate, con in mano il passaporto Ue avevo nel



cuore l'orgoglio di appartenere a un luogo meraviglioso e solidale, che concretamente contribuiva alla costruzione di un mondo migliore. Un mondo inclusivo e sereno, scevro da tensioni nazionalistiche e sollecito nel risolvere i problemi dei cittadini.

Purtroppo, nel tempo molte cose sono cambiate e ogni giorno la "nostra Europa" subisce colpi sempre più pressanti, finalizzati a modificarne la natura. Anche il nostro Paese, l'Italia, non persegue più gli ideali che furono alla base della costruzione dell'Europa unita: sempre più il mercato si discosta dalla società e dai suoi bisogni per rincorrere solamente la logica del profitto. La disgregazione sociale non può che produrre idee egoistiche e azioni finalizzate alla prevaricazione sugli altri. Gli ideali di uguaglianza e condivisione vengono man mano sostituiti da comportamenti edonistici che disgregano la convivenza civile.

L'esempio più eclatante mi pare l'indifferenza e la superficialità con cui si affronta il cambiamento climatico, benché ci siano direttive europee che imporrebbero comportamenti coerenti.

La manifestazione è stata chiusa dal segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, che ha ricordato l'importanza della partecipazione al voto e l'impegno per la raccolta delle firme per i quattro referendum che la Cgil ha proposto, per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori.

I due giorni di eventi e discussioni ci hanno rinvigorito nel nostro impegno quotidiano a favore dei nostri iscritti e dei cittadini che si rivolgono a noi che, senza falsa modestia, rappresentiamo un presidio di buona convivenza civile. ●

Programmazione sociale 2025-27 in Lombardia, strumenti per la contrattazione territoriale

IVAN LEMBO

Responsabile Politiche Sociali Cgil Milano

Diritto al lavoro e alla casa, contrasto alla povertà e all'emarginazione sociale, interventi in favore dei giovani, dei minori, delle persone con disabilità. E ancora: politiche e servizi a tutela delle persone anziane, attenzione al tema della non autosufficienza e all'invecchiamento attivo, promozione dell'inclusione attiva dei soggetti più fragili, integrazione sociosanitaria, digitalizzazione dei servizi con attenzione a che questa non crei ulteriori disuguaglianze nell'esigibilità delle prestazioni e dei diritti.

C'è qualcuno di questi temi che non sia, correttamente, al centro dell'attenzione e del dibattito della nostra organizzazione? C'è qualcuno di questi temi che non attraversi i bisogni delle persone che vogliamo rappresentare?

In Lombardia l'avvio della programmazione sociale 2025-2027, che si traduce nei Piani di Zona, consente al sindacato di misurarsi su queste e altre questioni, provando a migliorare le condizioni sociali e materiali delle persone.

La programmazione sociale territoriale, nata oltre vent'anni fa grazie alla rivoluzionaria legge 328/00 con l'obiettivo di realizzare un sistema integrato di interventi e servizi sociali, rappresenta un'opportunità fondamentale per agire la contrattazione sociale territoriale.

Dopo anni di delegittimazione dello strumento, da un punto di vista politico, e conseguentemente economico, gli ambiti territoriali sociali, composti da una rete di comuni dello stesso territorio, secondo criteri definiti a livello regionale, sono oggi realmente la sede della programmazione locale, concertazione e coordinamento dei servizi sociali e delle altre prestazioni integrate. Vuol dire, tra le altre cose, che sono gli ambiti a gestire le risorse economiche di provenienza europea, nazionale e regionale che ricadono nel territorio e che hanno il compito di provare a costruire, insieme agli altri attori istituzionali e sociali, una sinergia tra le politiche sociali e sociosanitarie e quelle del lavoro, della formazione, della casa, della socialità e della coesione sociale di un territorio.

La nuova programmazione sociale in Lombardia avviene in una stagione importante, nella quale bisognerà avere la capacità di definire e ricomporre gli interventi e le politiche sociali in un quadro attraversato

da importanti novità: l'attuazione dei primi Leps (livelli essenziali delle prestazioni sociali), attesi per molti anni, la messa a terra della riforma sanitaria regionale e dei progetti legati al Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr).

L'attenzione del sindacato, oltre sulle tematiche citate in apertura, dovrà concentrarsi su alcune questioni di sistema, necessarie per rilanciare il piano di zona come strumento efficace di programmazione condivisa e partecipata delle politiche sociali. In primo luogo è necessario lavorare sempre più in direzione di una gestione associata dei servizi tra i diversi comuni dell'ambito. Questo vuol dire, ad esempio, avere regolamenti condivisi all'interno dei comuni dell'ambito sociale rispetto ai criteri e alle soglie Isee per accedere ai servizi.

In secondo luogo è fondamentale promuovere meccanismi e pratiche che favoriscano la partecipazione alla programmazione degli interventi da parte tutti gli attori di un territorio. Le difficoltà che attraversano i processi di democrazia e rappresentanza della nostra società sono sotto gli occhi di tutti. La debolezza nel costruire reali forme di partecipazione da parte degli enti locali, e il disimpegno e la disillusione della cittadinanza e dei soggetti sociali, sono stati tra gli elementi di maggiore difficoltà nella definizione nel tempo di una programmazione sociale realmente in grado di rispondere ai vecchi e nuovi bisogni delle persone.

Il percorso per il sindacato è certamente pieno di criticità. Da sempre, e ancora di più con la recente riforma del terzo settore, la politica guarda non al sindacato ma al vasto mondo del terzo settore come soggetto legittimato a discutere di questi temi. Un terzo settore che negli anni ha svolto sempre più un ruolo chiave, anche di innovazione di visione e di pensiero, ma che a volte corre il rischio di non avere una visione generale e di sistema ma funzionale alla gestione diretta dei servizi.

In questo quadro il sindacato non riesce ancora ad esprimere le enormi potenzialità di cui dispone per svolgere una contrattazione sociale territoriale in grado di leggere i bisogni delle persone, fare proposte e diffondere e rivendicare i risultati raggiunti.

Tuttavia ora, e sempre più in futuro, non esistono alternative. In un contesto sfilacciato e frammentato, l'azione di tutela e rappresentanza sociale del sindacato non può che passare dal territorio, integrando la contrattazione nei luoghi di lavoro con la contrattazione dei diritti sociali e di cittadinanza delle persone. ●

GKN, la vertenza simbolo dell'Italia di oggi

FRIDA NACINOVICH

Una lotta operaia con la *elle* maiuscola, di quelle destinate a restare nella memoria della classe lavoratrice, la *working class* omaggiata da John Lennon in una delle sue tante splendide canzoni. Le magliette e le felpe con il logo del Collettivo di Fabbrica Gkn sono in migliaia di cassetti e di armadi, popolari come quelle dei grandi artisti rock. E la parola d'ordine #Insorgiamo è entrata a far parte anch'essa del linguaggio comune.

Dopo quasi tre anni, da quel 9 luglio 2021 quando furono licenziati con un messaggio whatsapp, gli operai di quella che ora si chiama Qf non hanno mai smesso di lottare. Nello stabilimento di Campi Bisenzio l'assemblea permanente va avanti, con richieste precise: pagare i sei mesi di stipendio arretrato che spettano loro per legge, commissariare un'azienda che ha dimostrato a più riprese di essere nata solo per fare ulteriore speculazione sulla grande area alle porte di Firenze, costruire un 'condominio industriale' con produzioni socialmente e ambientalmente compatibili.

Da due settimane sono accampati in piazza Indipendenza, in tre sono in sciopero della fame. "Farebbe bene anche a me", sorride Roberto Innocenti, in pensione da poche settimane dopo decine e decine di anni vissuti da metalmeccanico. Il sorriso sparisce un attimo dopo, quando pensa agli ex compagni di lavoro, che non ha intenzione di abbandonare. "Non sarebbe possibile dopo tutto questo tempo". Per lui la fabbrica è stata più di una seconda casa: "Magari avessi passato in famiglia tutto il tempo che ho passato in Gkn".

L'ennesimo incontro interlocutorio in Regione Toscana si è concluso con il solito rinvio, anche se il progetto di legge operaio per la creazione di consorzi pubblici industriali ha iniziato il suo percorso nelle commissioni consiliari. "Rinviano, tanto non sono mica loro a digiunare". Per giunta, nonostante le sentenze della magistratura del lavoro a favore degli operai, ancora ufficialmente dipendenti della 'Qf' di Francesco Borgomeo che ha acquistato (per un euro...) la fabbrica dalla multinazionale Gkn-Melrose, le 140 tute blu rimaste non ricevono lo stipendio e non possono nemmeno accedere agli ammortizzatori sociali.

"L'azienda non rispetta le decisioni dei giudici - spiega Innocenti - non li ha licenziati ma li ha lasciati a se stessi, e non paga. Chi non ha una moglie che lavora, chi ha figli piccoli, chi ha un mutuo ha dovuto, a malincuore, trovare un'altra occupazione". Innocenti sperava che, nelle pieghe

delle elezioni europee, anche solo per opportunismo, qualcuno di sarebbe mosso per fare pressione su un governo nazionale, quello di Giorgia Meloni, che ha snobbato la vertenza, creando un vero e proprio muro di gomma che di fatto agevola Borgomeo. Lui è in Gkn fin dal primo giorno: "All'epoca era ancora uno stabilimento della Fiat, fu trasferito a Campi Bisenzio dopo aver lasciato la storica sede fiorentina di Novoli dove negli anni novanta è stato costruito il Polo universitario della scienze sociali. Sono stato dipendente Fiat dal 1988 al 1994. Poi fummo assunti da Gkn, una grande multinazionale dell'automotive e iniziammo a produrre semiassi".

Le difficoltà finanziarie di Gkn l'hanno portata pochi anni fa ad essere acquistata dal fondo speculativo finanziario Melrose, che ha avviato tutta

una serie di delocalizzazioni, compresa la fabbrica di Campi Bisenzio. Di qui il licenziamento, comunicato via whatsapp, di ben 422 addetti. Era il 9 luglio 2021, giorno di inizio di un'assemblea permanente che non è ancor finita. "L'ultimo padrone (Borgomeo, ndr) non so neppure come si chiami. So solo che è un bandito, ha fatto tante promesse, e poi ha liquidato tutto".

"Sono entrato come operaio semplice - racconta ancora - ho finito come responsabile di un reparto con settanta

compagni di lavoro". Il resto è cronaca di oggi, quello di una vertenza simbolo che sta per compiere tre anni, sempre sostenuta dalla Fiom Cgil. Un periodo lunghissimo che ha portato l'intero territorio fiorentino a stringersi intorno a lavoratrici e lavoratori, sostenuti anche da un moto di solidarietà che ha attraversato l'intero paese. Loro sono 'quelli della Gkn', oramai un marchio conosciuto ovunque, con il logo 'Collettivo di Fabbrica'.

"Se la politica fosse un minimo lungimirante - tira le somme Innocenti - il progetto operaio di riconversione produttiva sarebbe già partito. C'è stato un gran lavoro preparatorio, sono interessati anche investitori esteri, tedeschi, spagnoli e francesi". Per Innocenti dovrebbe essere l'inizio di un periodo sereno, invece dopo quarant'anni di lavoro non se la sente di lasciare un'esperienza di lotta indimenticabile. "Facciamo i turni al presidio permanente ai cancelli della fabbrica per evitare brutte sorprese. E poi c'è l'acampada' in piazza Indipendenza, in pieno centro di Firenze, meta di una solidarietà quotidiana di centinaia e centinaia di persone". "E' fondamentale reindustrializzare, sia per il rischio di creare un 'buco nero' sia soprattutto perché non possiamo permetterci di perdere quasi cinquecento posti di lavoro qualificati, in un comprensorio industriale che è già in difficoltà". E questo la politica lo sa benissimo. ●



LUIGI SARACENI, magistrato, giurista, militante progressista

PATRIZIO GONNELLA

Presidente Antigone

Luigi Saraceni è stato un autentico, leale, profondo, appassionato militante di quello che potrei definire uno spazio sociale, culturale, giuridico e politico progressista. Ha attraversato il Novecento e le sue contraddizioni sempre mettendo al centro la persona, i suoi diritti, le sue libertà, le sue garanzie. Lo ha fatto in tutti i momenti della sua vita: quando era magistrato, quando era parlamentare, quando era avvocato, quando era attivista. Il cambio di ruolo ricoperto non ha mai prodotto in lui un cambio di prospettiva o di azione.

È possibile riconoscere una linea rossa continua nella sua storia, che va dai tempi in cui presta giuramento di fedeltà alla Repubblica, dopo aver superato il concorso in magistratura, il 21 agosto del 1964, giorno della morte di Togliatti, sino a quando si mise al servizio, con la sua arguzia argomentativa, di quelle associazioni che decisero di essere parte del giudizio costituzionale contro la legge proibizionista sulle droghe che prendeva il nome di due protagonisti della destra di allora: Fini e Giovanardi.

Luigi Saraceni è stato un protagonista straordinario della giustizia italiana, sin da quando, nel solco delle elaborazioni e delle lotte di Magistratura Democratica, interpretava il suo ruolo di pubblico ministero come

garante dei diritti della persona imputata. Gli anni '70 del secolo scorso sono stati gli anni dei pretori d'assalto, della interpretazione della legge penale in un senso costituzionalmente orientato.

Era consapevole che togliere la libertà a una persona è sempre un atto drammatico, come racconta in quel meraviglioso libro autobiografico che è "Un secolo e poco più" (Sellerio). Tutti coloro che studiano giurisprudenza dovrebbero leggerlo. Ho la fortuna di condividere con Susanna Marietti una dedica in cui scrisse: "A Susanna e Patrizio con la gioia di tanti anni di un impegno di passione civile, culturale e politica". Passione civile di cui è stato interprete unico.

La giustizia non deve essere una spada, ma una bilancia capace di tenere in equilibrio umanità e diritto, diritti e legge. Quell'umanità che Luigi ha sempre avuto, nelle parole e nelle azioni. Luigi ben sapeva - al pari di Luigi Ferrajoli con cui ha condiviso amicizia, speranza, sentimenti di giustizia sociale, lotta politica - che la legge non sempre è uno spazio di libertà. Anzi, può trasformarsi in una gabbia che produce sofferenze, ingiustizie. E solo la Costituzione ci può salvare dalle leggi ingiuste, disumane. Luigi si rammaricava di non essere riuscito a salvare Abdullah Ocalan dal cinismo della realpolitik che lo fece consegnare ai turchi. In quella difesa ci aveva messo l'anima e il corpo. I curdi gliene sono ancora grati.

Luigi si è sempre battuto contro gli eccessi e gli abusi della pena carceraria. Prende il suo nome una legge del 1998, che consentiva, consente tutt'oggi e ha consentito negli ultimi 26 anni a decine e decine di migliaia di persone di scontare la pena detentiva inflitta in affidamento in prova al servizio sociale, evitando così la galera. Una legge giusta e deflattiva allo stesso tempo.

Luigi è stato non solo un grande e raffinato magistrato democratico, non solo un ineguagliabile parlamentare di una sinistra larga, aperta, libertaria, ecologista, non solo un avvocato dalla parte dei diritti umani. È stato anche, e di questo ne siamo orgogliosi, uno dei fondatori della rivista Antigone, nata alla metà degli anni '80 e sulla cui storia si è poi innestata l'associazione che ora presiedo.

Era sempre al nostro fianco, ogniqualvolta si trattava di ragionare, discutere, programmare azioni strategiche di contenzioso giudiziario. Ultimamente, seppur affaticato, aveva letto tutti gli atti processuali, dico tutti, che avevano portato alla condanna di Mimmo Lucano. L'aveva definita una vicenda kafkiana. Giustizia è fatta, scrisse sui social quando arrivò l'assoluzione in appello. Per lui era un atto di giustizia vero, perché Luigi le carte se le era studiate come se fosse il difensore in aula di Lucano. Questo era Luigi Saraceni. Appassionato, coerente, leale. Si può essere giuristi senza essere noiosi o freddi. Luigi ce lo ha insegnato. ●



ECONOMIA CIVILE, qualche riflessione

SIMONE LAURIA

Area studi Dip. Cultura e Ricerca Cgil Milano

“L'economia è abitata dalla nozione implicita di finalità organica e di armonia funzionale. C'è allora un ordine provvidenziale e naturale da rispettare, proprio agendo nel senso della più grande coesione dell'utilità e del benessere”. Così scriveva nel 2006 Marie José Mondzain, filosofa e studiosa delle società e delle economie che si interroga sull'esistenza di modelli di sviluppo economico alternativi a quelli attuali: esistono modelli alternativi al paradigma capitalista di stampo neoliberista che caratterizza l'attuale contesto storico?

L'economia civile ne è un esempio, e ha una consolidata tradizione nel pensiero economico italiano. Antonio Genovesi, con “Lezioni di economia civile” del 1765, pose le basi per una riflessione relativa a un modello economico alternativo a quello predominante, che si ispirava al pensiero di Adam Smith ed era dominato dalla logica dell'‘homo oeconomicus’ e della ‘mano invisibile’ che avrebbe garantito il buon funzionamento del mercato.

Del resto, l'articolo 41 della nostra Costituzione prevede che “L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. [...]”. Già la Costituzione sancisce quindi un principio: l'attività economica deve favorire l'utilità sociale, non deve nuocere alle donne e agli uomini, e non deve violare la libertà e la dignità umana. Un'affermazione di alto profilo, non scontata in un momento storico in cui il capitalismo sta agendo in modo aggressivo, sempre più orientato al profitto e minando il bene comune.

Anche un imprenditore come Adriano Olivetti sosteneva che un'impresa che voglia essere responsabile deve avere un “fine”, e insisteva sul concetto di comunità: il modello economico attuale non tiene conto di alcune questioni come il capitale umano, le relazioni, l'ambiente, il benessere collettivo e, soprattutto, acuisce le disuguaglianze economiche e sociali.

L'economia civile non contrappone Stato e mercato o mercato e società civile, ma teorizza che anche nella normale attività di impresa debbano trovare spazio concetti quali la reciprocità - che presuppone la relazione, senza però la pretesa della ricompensa, ma basata invece sull'aspettativa - il rispetto della persona, la ‘simpatia’ (nel senso di “condivisione”). L'impresa, fondata su questi presupposti, diventa un soggetto che ha un ruolo fondamentale

nella comunità, protagonista della crescita e del progresso della comunità stessa.

L'economia civile propone un modello di gestione del bene pubblico a partire dalla ‘comunità’, concetto trascurato tanto dalla gestione privatistica del bene pubblico quanto da quella esclusivamente pubblicistica; il modello è quello del principio di sussidiarietà tra ente pubblico, operatori economici e società civile organizzata.

In un modello del genere, quale sarebbe il ruolo dello Stato? Riconoscere l'auto-organizzazione dei soggetti della società civile in tutti gli ambiti in cui i loro membri ritengono, in piena autonomia, di avere interessi legittimi da tutelare. Lo Stato non deve semplicemente delegare o distribuire quote di sovranità all'organo inferiore - questa sarebbe una sussidiarietà concessa - ma deve riconoscere e perciò favorire quanto il soggetto auto-organizzato è in grado di realizzare da sé.

Certamente, lo Stato deve poi garantire la disciplina di esercizio di questa auto-organizzazione (trasparenza, regole di accesso alle fonti di finanziamento, regimi fiscali), facendo in modo che sia la competizione leale a stabilire chi deve produrre che cosa.

Può l'economia civile favorire un nuovo modello di sviluppo sociale? Una società nella quale il lavoro, ad esempio, non sia più funzionale al profitto ma possa generare la felicità, come sostenevano i benedettini? Intanto è necessario partire da una considerazione: uno dei problemi che affligge la società contemporanea è la ‘mancanza di lavoro’, definita come carenza di ‘impieghi’. Ma ci sono parecchie altre offerte e domande di lavoro che non transitano per il mercato del lavoro - il lavoro di cura, il lavoro che entra nella produzione di servizi alla persona; il lavoro erogato all'interno delle organizzazioni di terzo settore, etc. Attività lavorative che la società riconosce, e che lo Stato disciplina intervenendo a livello legislativo con norme che ne stabiliscono la regolamentazione, senza però che esse siano sottoposte alle regole del mercato del lavoro.

L'Italia ha dato i natali all'economia civile e ci sono esempi significativi, come la finanza etica - Banca Etica - come il cooperativismo, come l'associazionismo organizzato; è fondamentale che il legislatore consenta a tutti questi soggetti non solo di “esistere” ma anche di crescere ulteriormente. La disciplina, certamente complessa e articolata, del Terzo settore, a partire dalla legge delega del 2016, ha senza dubbio sancito un principio: per la prima volta si riconosce legittimità giuridica a forme di impresa che non hanno più come unico scopo il profitto.



"PARALLELO SUD", de-colonizzare la letteratura si può

**MARIANGELA GALLO, DOMINGA RANDO,
PARALLELO SUD. ITINERARI STORICO-
LETTERARI NEI PAESI DEL SOLE, ARMENIO
EDITORE, PAGINE 202, EURO 20.**

DONATELLA INGRILLI

Responsabile Inca Cgil Capo d'Orlando (Messina)

“ Il Meridione ha l'aria spaventata di una colonia, coi suoi coprifuochi, i suoi deserti e i suoi silenzi”. Pasolini negli anni '60 con questa frase, terzomondista e pan-nazionale, rivendicava la necessità di un protagonismo culturale non solo del Mezzogiorno d'Italia ma più apertamente di un Sud del mondo vittima della colonizzazione, denunciando la strutturale e coercitiva egemonia politica, militare e sociale di un Occidente che opprimeva e sfruttava i popoli, controllandone l'economia, negando i diritti, la libertà, la cultura.

“Parallelo Sud”, il libro scritto egregiamente dalle autrici Mariangela Gallo e Dominga Rando, attualizzando l'analisi in uno scenario mondiale globalizzato, dove il Parallelo Nord egemonizza e manipola le informazioni e le dinamiche sociali, condiziona vita ed economia, moltiplica guerre, disuguaglianze ed emarginazioni sociali, ha il pregio di provare a decolonizzare la cultura, attraverso un percorso di conoscenza e di rilettura della letteratura.

Lo fa accompagnando chi legge in quel Sud dell'emisfero, attraverso Stati, popoli, letterature, che senza “l'aria spaventata di una colonia” raccontano di altre geografie, di altre condizioni socio-politiche, di lotte popolari per la giustizia, per la libertà, di altre visioni letterarie “egemonicamente oscure”, di autrici e autori, alcuni dei quali insigniti del premio Nobel della Pace come la scrittrice guatemalteca Rigoberta Menchù.

Tredici Paesi tra Medio Oriente, America Latina, Asia, Maghreb, Africa ed Europa, e per ogni Paese traccia il relativo quadro storico-politico e guarda alle opere letterarie più significative.

La lettura è coinvolgente e di forte impatto emotivo, i brani letterari restituiscono una scrittura diretta, non edulcorata, forte nei toni e nei contenuti spesso crudi e drammatici, come lo sono le storie vere raccontate, nelle quali la vita e la morte sono inseparabili, seguono un co-

mune destino di sofferenza, tortura, disperazione, lotta, resistenza e soprattutto resilienza dei popoli.

Ed ecco il Guatemala, con Rigoberta Menchù militante del Comitato di Unità Contadina degli Indios Quiché, che completamente analfabeta impara la lingua dei suoi oppressori, lo spagnolo, e denuncia al mondo intero le gravi violazioni umane subite dalla sua gente oppressa dal regime. Il brano proposto parla del fratello di sedici anni, torturato e bruciato vivo. “Quando il fuoco si spense, quando nessuno sapeva cosa fare, il vedere quei corpi bruciati era qualcosa che a momenti incuteva paura, ma dava anche forza e coraggio per andare avanti”.

Ancora, la Palestina: territorio occupato senza uno Stato. Dettagliato il quadro socio-politico, dalla colonizzazione britannica, al piano Onu di spartizione in due Stati, alla nascita di Israele, alle guerre di liberazione, all'occupazione militare di Israele, all'Accordo di Oslo, a prima del 7 ottobre 2024. “Lontano da Gerusalemme” è uno dei brani riportati nel libro di Ibrahim Souss, già rappresentante generale Olp in Francia e all' Unesco. Racconta la coraggiosa storia d'amore tra Nabil e Gabriella, l'uno palestinese e l'altra ebrea, sposi contro il volere delle due famiglie, ma costretti a separarsi con l'occupazione israeliana dei territori palestinesi.

Poi il Kurdistan, smembrato in quattro parti, nei confini della Turchia, dell'Iraq, dell'Iran e della Siria, e i Curdi, perseguitati, discriminati, trucidati, che vivono condizioni di maggiore autonomia in Iraq e in Siria. Un proverbio curdo dice: “Sono amiche solo le montagne”. Per la letteratura curda, un brano dello scrittore Yashar Kemal dal titolo “Il cardo”. Una storia di ribellione e d'amore, dove Ince Memed si oppone all'oppressione e alla violenza e diventa un brigante che lotta per la difesa dei diritti dei più deboli.

Infine la Colombia, colonia spagnola, Grande Colombia con Simon Bolívar, trascinata poi tra guerre civili, guerriglie armate, bande militari dei narcos e paramilitari di destra. Dal 2022 ha eletto il primo presidente di sinistra. Tra i brani proposti nel libro, “Mi offro di sognare” di Gabriel José García Márquez parla di una donna che, fino alla sua tragica morte, si offriva “per sognare”. “Cosa faceva?” si legge nel brano. “Nulla”. “Sognava”. Ma erano sogni premonitori.

Sulla scia della “premonizione”, abbiamo ragione di credere che Mariangela Gallo e Dominga Rando non si fermeranno qui. ●



PARLAMENTO EUROPEO: alla fine il vento di destra sospinge ancora Ursula

FRANCO FERRARI

Redattore Transform! Italia

Il voto per il Parlamento europeo conferma alcune delle tendenze che erano già state anticipate dalle previsioni, in particolare la crescita dell'estrema destra e l'arretramento di liberali e verdi. Il quadro è però, come sempre, più sfumato perché se da un lato vi sono tendenze comuni, dall'altro il comportamento degli elettori (di quel 51% che ha votato) resta fortemente condizionato da temi e situazioni nazionali.

L'estrema destra ottiene un risultato notevole in Francia dove, se si sommano Rassemblement National e Reconquete, arriva al 40%. Lo stesso in Italia, dove, con il partito di Giorgia Meloni e la Lega di Salvini e Vannacci, conquista il 38% dei voti. Risultati significativi si registrano in Austria, con l'Fpo al 26%, e in Germania, dove l'Alternative für Deutschland ottiene il 16% e supera socialdemocratici e verdi. Ai due gruppi dell'estrema destra presenti al Parlamento di Bruxelles, i Conservatori e Riformisti di Giorgia Meloni e Identità e Democrazia di Marine Le Pen, vengono attribuiti rispettivamente 81 e 64 seggi, con un incremento di 18. Si tratta di un blocco importante, al quale vanno aggiunte altre formazioni di analoga ispirazione, come il Fidesz ungherese di Viktor Orban. In controtendenza si presenta la Scandinavia dove invece l'estrema destra arretra, anche in misura significativa.

I tre raggruppamenti che costituivano la coalizione maggioritaria del Parlamento uscente, Popolari, Socialdemocratici e Liberali, mantengono ancora la maggioranza assoluta, anche se questi ultimi ne escono pesantemente indeboliti per la sconfitta della "Macronie" in Francia e dell'Fdp in Germania. Il relativo successo dei Popolari, che restano di gran lunga il primo gruppo, con almeno 188 europarlamentari, dovrebbe garantire la conferma di Ursula von der Leyen alla guida della prossima Commissione.

L'esponente della Cdu tedesca, partito che nel frattempo ha abbandonato i lidi centristi della Merkel per assorbire molte delle tesi della destra dura, cerca di allargare il fronte dei consensi, ma lo deve fare manovrando abilmente per non scontentare i suoi soci di maggioranza. Guarda a destra, soprattutto a Fratelli d'Italia, ma deve anche tenere conto della volontà espressa dai Verdi europei di entrare formalmente nella coalizione che sostiene von der Leyen. Una possibilità resa più concreta dalla posizione favorevole alla prosecuzione della guerra, che è stata espressa dai Verdi nel programma approvato al Congresso di Lione, e che vede soprattutto i Gruenen in



prima fila nella svolta armata dell'Unione europea.

Socialdemocratici, Liberali e Verdi chiedono di escludere un ingresso formale di forze di estrema destra nella maggioranza, ma nella complicata struttura politica che regge l'Unione europea, tra Parlamento, Commissione e Consiglio (e in questi ultimi due contano i governi nazionali), esistono ampi margini per creare una coalizione di fatto al fianco di quella formale.

La Sinistra nel complesso conferma la quarantina di europarlamentari di cui disponeva, ma il quadro risulta frammentato dalle contrapposizioni nazionali e dall'indebolimento di alcune componenti che hanno sempre svolto un ruolo centrale nel gruppo come la Linke (che resta con 3 eletti). Cresce la sinistra scandinava, piuttosto tiepida sulla questione della guerra, mentre diventa dominante il ruolo di France Insoumise che porta 9 europarlamentari. Il gruppo dovrà anche decidere se provare ad allargarsi ad altre forze come il nuovo partito di Saha Wagenknecht che ha ottenuto 6 seggi, o il Movimento 5 Stelle che dall'infelice avventura con Farage non ha mai trovato una propria collocazione.

Il prossimo Parlamento europeo, anche se i suoi poteri restano limitati, sarà chiamato ad intervenire sul tema della guerra. La spinta dominante è quella che vede come soluzione al conflitto in Ucraina l'escalation militare anziché la trattativa. L'idea di fondo è che si sia entrati in una fase di scontro tra il mondo occidentale e il sud globale, che ci minaccerebbe in vari modi. Dall'arrivo dei migranti ad un presunto desiderio russo di invadere l'Europa, alla crescita tecnologica cinese, l'Europa deve quindi "agire" nel modo immaginato da von der Leyen nel suo spot elettorale, popolato di elmetti e carri armati. Già si è mossa con l'introduzione di dazi sulle auto elettriche cinesi, benché questo terrorizzi l'industria tedesca che teme ritorsioni. La speranza di un'altra Europa, più democratica, sociale, ecologica e aperta per ora non trova protagonisti all'altezza. ●

MESSICO, LA RICONFERMA DELLA SINISTRA DI MORENA: Claudia Sheinbaum prima donna presidente del paese

VITTORIO BONANNI

Violenza di ogni genere, narcos che la fanno da padroni, disuguaglianza sociale, enormi problemi ambientali: potremmo dire che l'America Latina, praticamente da sempre e con alterne vicende, non se la passa tanto bene. Eppure, sul fronte della partecipazione delle donne ai vertici della politica – a sinistra, ma in misura minore anche a destra – non ha eguali e surclassa un'Europa decisamente carente anche su questo fronte. Ora a Nicaragua, Honduras, Colombia, Perù, Brasile, Cile e Argentina si è aggiunto anche il Messico, dove lo scorso 2 giugno si è affermata, come previsto, Claudia Sheinbaum Pardo, esponente di Morena, il partito di governo di sinistra capeggiato dal presidente uscente e fondatore del partito Andrés Manuel López Obrador, più noto con l'acronimo Amlo.

La sua erede ha battuto con il 61,16% dei consensi Xóchitl Gálvez (sostenuta da Pan, Pri e Prd) che ha ottenuto il 28,11%, mentre il candidato del Movimiento ciudadano, Jorge Álvarez Máynez ha conseguito il 10,57% dei voti.

Sheinbaum si è presentata alla testa della coalizione "Sigamos haciendo historia" che comprende appunto Morena, il Partito del Lavoro e i Verdi. Le sue origini sono ebraiche – i nonni erano aschenaziti provenienti dalla Lituania, i genitori di sua madre erano sefarditi di origine bulgara – e tutti i suoi parenti emigrarono in America Latina per sfuggire all'Olocausto. Figlia di scienziati, ha alle spalle una carriera universitaria di tutto rispetto: è stata ricercatrice di fisica presso la Universidad nacional autónoma de México, e ha conseguito un master e un dottorato in fisica ambientale a Berkeley.

Proprio all'università ha cominciato la sua attività politica nel movimento studentesco: nel 1987 si batté contro il rettore Jorge Carpizo, che voleva introdurre nuove tasse universitarie. Collaborò anche con il democratico americano Al Gore – che per un soffio nel 2000 mancò la Casa Bianca – al conseguimento nel 2007 del Nobel per la pace al Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico. È stata sindaca di Città del Messico.

La sua affermazione nazionale si è estesa anche a livello regionale, più esattamente in sette degli otto Stati del gigante latino-americano, confermando anche a Città del Messico i consensi che aveva durante il suo mandato di sindaca.

Per l'opposizione va registrata la dura sconfitta dello

storico Pri (Partito rivoluzionario istituzionale) che ha governato il Paese per settantadue anni. Ha eletto 42 deputati contro gli 80 del Pan (Partito di azione nazionale), l'organizzazione di destra iper-liberista.

La presidentessa dovrà affrontare sfide enormi come tutti coloro che si trovano alla guida dei paesi latino-americani. Malgrado le decine di migliaia di morti che insanguinano ogni anno la patria di Emiliano Zapata, Sheinbaum non ha messo la lotta alla criminalità organizzata al centro del suo programma di governo preferendo puntare sui programmi sociali di welfare e sulla lotta alla carenza idrica e al cambiamento climatico. Un po' come il suo predecessore Amlo, che aveva infatti messo fine alla "dichiarazione di guerra" dei precedenti governi ai cartelli dei narcos, che aveva solo fatto crescere in maniera esponenziale il macabro conteggio delle vittime, circa trentamila l'anno, preferendo agire su altri fronti. Amlo aveva avviato una sorta di pacificazione nazionale comunicata con lo slogan "Abrazos, no balazos". La stessa ricetta dovrà caratterizzare la politica della presidentessa.

"Che Claudia Sheinbaum non abbia messo al centro la lotta al narcotraffico è vero – sostiene in un'intervista a Fanpage.it Massimo De Giuseppe, professore associato di Storia contemporanea presso l'Università Iulm di Milano – questo perché Morena ha puntato su altri temi, in primis sulla redistribuzione delle ricchezze e sul welfare, elementi che ne hanno trainato il consenso. Il programma Sembrando Vida nelle aree rurali, ad esempio, ha generato una buona redistribuzione. Claudia Sheinbaum sa che la partita vera si giocava sulle questioni sociali e sul contrasto alla povertà".

Certo la lotta al narcotraffico, che ha trasformato il Messico in un Paese in guerra, resta il "Problema" con la P maiuscola. Secondo De Giuseppe, per mettere fine a questa tragedia, o più realisticamente ridimensionarla, sarà fondamentale il rapporto con l'esercito: "A differenza degli altri Paesi dell'area il Messico, fin dalla rivoluzione del 1910-20, ha tenuto le forze armate un po' ai margini della vita pubblica. Dal 2006 in poi però l'esercito ha assunto un'importanza sempre maggiore e Claudia Sheinbaum dovrà essere brava a trovare un equilibrio tra i suoi poteri, quello dei governatori e il ruolo delle forze armate". Stando ai risultati ottenuti a Città del Messico quando era sindaca, si potrebbe azzardare un cauto ottimismo in un Paese tra i più complicati da governare nel pianeta. ●

INDIA, la "storica" vittoria di Modi che somiglia a una sconfitta

GIOVANNI MONACI

Narendra Modi ha vinto di nuovo e sarà (molto probabilmente) primo ministro per la terza volta consecutiva: un fatto da lui stesso definito "storico", visto che finora vi era riuscito solo Jawaharlal Nehru, il fondatore dell'India contemporanea. E il Bharatiya Janata Party (Bjp) di Modi preannunciava, ancora appena concluse le lunghe operazioni di voto e avviato il conteggio delle schede, una vittoria da 400 seggi sui 543 della Lok Sabha, il Parlamento, obiettivo sul quale aveva apertamente condotto la campagna elettorale. Una maggioranza che avrebbe dato al partito nazional-induista la possibilità di modificare unilateralmente la Costituzione.

Invece il Bjp, con "soli" 240 seggi, ha perso la maggioranza assoluta (302 seggi) che aveva nella precedente legislatura, e potrà formare il governo solo con l'aiuto dei partiti della National Democratic Alliance (Nda), che insieme hanno ottenuto 292 seggi.

"A sorpresa", dunque, è cresciuta notevolmente l'opposizione della coalizione I.n.d.i.a. (Indian National Developmental Inclusive Alliance), che totalizza 234 seggi, guidata dallo storico partito del Congress (99 seggi) della dinastia Nehru-Gandhi, oggi rappresentata da Rahul Gandhi.

Particolarmente significativa per la coalizione di opposizione è la vittoria nell'Uttar Pradesh che, con oltre 240 milioni di abitanti, è lo Stato più popoloso dell'India. Qui il Bjp – che prevedeva una vittoria schiacciante – conquista solo 33 degli 80 seggi in palio. A sbaragliare

il Bjp nello Stato e trainare la coalizione I.n.d.i.a. è il partito locale Samajwadi party (Sp).

La dimensione continentale del Paese, la suddivisione in 28 Stati e 8 territori, e il sistema elettorale basato su 543 collegi uninominali si rispecchiano in una notevole frammentazione della rappresentanza parlamentare e delle singole coalizioni (8.360 candidati di 744 partiti). In questo contesto si registra anche una crescita, in voti e in seggi, dei diversi partiti comunisti, più o meno radicati in alcuni Stati: nell'insieme conquistano 9 seggi e oltre 17 milioni di voti. Il più consistente è il Partito comunista dell'India (marxista) con 4 seggi e 11 milioni di voti, particolarmente radicato nel West Bengala dove ha a lungo governato dall'indipendenza fino a una decina di anni fa.

Alle elezioni "più grandi e più lunghe del mondo" (<https://www.sinistrasindacale.it/index.php/periodico-sinistra-sindacale/numero-11-2024/3211-india-le-elezioni-piu-grandi-e-piu-lunghe-del-mondo-di-giovanni-monaci>) avevano diritto di voto 968 milioni di indiani. Sono andati alle urne in 642 milioni.

Per il panorama politico indiano dell'ultimo decennio è quasi un terremoto. Modi e il Bjp godevano di un forte sostegno popolare, mentre il partito del Congresso appariva debole e incapace di resistere. "Gli elettori hanno punito la protervia del Bjp" ha dichiarato Rahul Gandhi. E in effetti le ragioni di una vittoria del Bjp ben al di sotto del previsto sembrano da imputare anche a una campagna elettorale concentrata su polemiche relative a divisioni religiose e di casta, che alcuni osservatori hanno definito come una retorica 'islamofoba' e contro i musulmani indiani (15% della popolazione), che avrebbero votato in massa per contrastare il Bjp.

Le opposizioni invece hanno centrato la campagna elettorale sull'economia e la distribuzione della ricchezza. I successi vantati da Modi - l'India è stata una delle economie in più rapida crescita al mondo dalla fine della pandemia di Covid, e nel 2023 il suo Pil è cresciuto del 7,6% – sono reali, ma non hanno modificato una realtà di vaste aree di povertà assoluta e crescita delle disuguaglianze.

La disoccupazione giovanile continua ad essere alta, i poveri sono ancora più di 230 milioni; la distribuzione della ricchezza squilibrata, educazione, sanità e infrastrutture ben lontane dal rispondere ai bisogni di una popolazione in costante crescita demografica. Secondo un rapporto del World Inequality Lab, l'uno per cento più ricco dell'India possiede più del 40% della ricchezza. Il rapporto rileva che la concentrazione della ricchezza è cresciuta come mai prima d'ora negli ultimi dieci anni, e che l'India oggi è più disuguale di quanto non lo fosse durante il dominio coloniale britannico. ●



SUDAFRICA: dopo 30 anni l'Anc perde la maggioranza assoluta

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

A trent'anni dalle prime elezioni libere e dalla fine dell'apartheid nel 1994, nelle elezioni dello scorso 29 maggio per la prima volta l'African National Congress (Anc), il partito che fu di Nelson Mandela e che da allora guida la 'nazione arcobaleno', ha perso la maggioranza assoluta in Parlamento.

La Commissione elettorale ha fornito i dati ufficiali, che, come previsto dai sondaggi, hanno decretato la fine del dominio dell'African National Congress. Il nuovo Parlamento (400 seggi) vedrà l'Anc occupare 159 seggi, seguito dalla Democratic Alliance (Da, 87), uMkhonto we Sizwe (Mk, 58), Economic Freedom Fighters (Eff, 39), Inkatha Freedom Party (Ifp, 17) e Patriotic Alliance (Pa, 9).

Rispetto alle elezioni del 2019 il passo indietro dell'Anc è stato significativo: è passato dal 57,5% (230 seggi) al 40,2%. Il principale partito di opposizione, la Democratic Alliance (Da), che ha il suo bastione elettorale all'interno della minoranza bianca, ha ottenuto il 21,8% dei voti. uMkhonto we Sizwe (Mk) – “lancia della nazione” in lingua zulu – il nuovo partito guidato dall'ex presidente Jacob Zuma è riuscito a ottenere il 14,6%, e nonostante abbia ottenuto risultati migliori del previsto ha dichiarato che sta valutando la possibilità di impugnare i risultati in tribunale. Economic Freedom Fighters (Eff) ha ottenuto il 9,5%.

Le ragioni della “sconfitta” dell'Anc vanno cercate nella sfiducia generata da tre decenni di scandali, assenza di prospettive per le giovani generazioni, inefficienza, crescita delle disuguaglianze. La corruzione dilagante sotto il predecessore dell'attuale presidente Cyril Ramaphosa, Jacob Zuma, ha svuotato le casse dello Stato; circa quattro sudafricani su dieci sono disoccupati, mentre i servizi pubblici di base sono pressoché inesistenti. Il potere e la ricchezza sono ancora nelle mani di una piccola minoranza, mentre la povertà estrema rende il Sudafrica uno dei paesi più disuguali al mondo, oltre che uno dei più pericolosi. I continui blackout elettrici, la crisi degli alloggi e il rallentamento di quella che è la seconda economia più sviluppata del continente non fanno che acuire il malcontento.

Dei 52 partiti che si sono presentati alle elezioni, il tradizionale partito di opposizione, ancora una volta secondo nelle preferenze, è l'Alleanza Democratica (Da), storica espressione degli interessi e dei privilegi della minoranza bianca, che ha sostanzialmente confermato la sua base di consenso. In precedenti elezioni amministrative aveva conquistato la gestione di Città del Capo e della provincia del Capo Occidentale.

Nemmeno gli Economic Freedom Fighters di Julius Malema, ex leader dell'ala giovanile dell'Anc, espulso

dal partito un decennio fa, si sono giovati del pesante arretramento dell'Anc, arretrando a loro volta leggermente dal loro precedente consenso elettorale. Il loro è un partito nazionalista e populista che trova grande seguito nella giovane popolazione nera, in assoluto il segmento più deluso e in conflitto con l'Anc. A erodere più consensi all'Anc è stato il nuovo partito uMkhonto we Sizwe (Mk), fondato da Jacob Zuma, che non era candidato in conseguenza della sua condanna a 15 mesi di carcere, poi condonata, per i mille scandali che avevano portato alla sua destituzione e all'allontanamento dall'Anc.

Nel tentativo di recuperare consensi, a due settimane dal voto il presidente Ramaphosa ha firmato un disegno di legge che introduce la copertura sanitaria universale nel paese di 62 milioni di abitanti; ha inoltre promesso, entro due anni, l'adeguamento di un “contributo al reddito di base” per i disoccupati. Ma si è trattato di provvedimenti e promesse poco credibili, di fronte agli insuccessi degli oltre trent'anni di ininterrotto governo dell'Anc.

Sugli oltre 27 milioni di aventi diritto hanno votato circa 16,3 milioni di elettori, oltre un milione in meno che nel 2019. Il presidente della Repubblica e capo del governo viene eletto dai membri del Parlamento entro trenta giorni dalle elezioni generali. Per la prima volta l'Anc si trova costretta a collaborare con uno o più dei partiti di opposizione, con la probabilità di dar vita ad una coalizione piuttosto instabile, viste le differenze politiche e le profonde rivalità tra i partiti che hanno ottenuto più seggi.

Se il leader di Da, John Steenhuisen, ha promesso di “salvare” il Sudafrica dalla malagestione dell'Anc e di voler evitare a tutti i costi una possibile alleanza tra Anc, Eff e Mk, quest'ultima coalizione sembra altamente improbabile proprio per la storia, recente e passata, dei conflitti intestini e delle scissioni dello stesso Anc.

Paradossalmente, ma non troppo, sembrano più vicine le piattaforme politico-programmatiche “riformiste” dei rivali storici Anc e Da. In ogni caso, purtroppo, sembra improbabile una svolta politica che risponda ai drammatici bisogni economici e sociali della maggioranza della popolazione.

(10 giugno 2024)

